Ferdinando Gagliardi, un pisano nella terra dei canguri

Luciano Luciani

Pisa dopo l'Unità: l'egemonia moderata

A Pisa, negli anni immediatamente successivi all'unità nazionale, i moderati seppero concentrare nelle proprie mani tutto il potere pubblico locale. La loro base sociale, costituita dalla proprietà terriera e mercantile, appariva ampia e coesa, cementata nel corso delle lotte risorgimentali da uno stretto rapporto con i moderati fiorentini, dei quali la nuova classe dirigente pisana aveva in passato condiviso vicende, comportamenti, scelte[1].

I moderati governavano il Consiglio comunale e provinciale ed esprimevano la quasi totalità dei sindaci della provincia.

A questa tetragona egemonia non si contrapponeva un'opposizione democratica altrettanto unita e compatta. Certo, gli artigiani e strati di piccola e media borghesia cittadina guardavano con simpatia a Mazzini e all'ipotesi repubblicana, però questa generica disponibilità non riusciva a tradursi in organizzazione e in incisiva iniziativa politica. E se per i democratici nella città della Torre la situazione era pesante, peggiore risultava nel resto della provincia e soprattutto nelle campagne dove mazziniani, garibaldini, democratici risultavano quasi del tutto assenti con l'eccezione di Pontedera[2].

Il controllo moderato si esercitava perfino sulle società di mutuo soccorso. Severa, addirittura occhiuta, la vigilanza poliziesca nei confronti di qualsiasi attività mazziniana. Così si esprimeva il prefetto Luciani in una lettera del 28 settembre 1860 a Bettino Ricasoli: "Le improntitudini della setta mazziniana, mentre qualcuno sperava prendessero importanza, invece si screditano ogni giorno… Veramente questi insensati sono pochi, non hanno mezzi né possono aver partitanti, e così il governo non ha da temere… Con la competenza desunta dal citato Regolamento (di Polizia amministrativa) è facile disorganizzare i mazziniani.[3]"

Tali giudizi saranno ribaditi pochi anni più tardi, nel 1864, dal prefetto Torelli. La città, scriveva il funzionario, era il "terreno meno atto d'ogni altro a seminare diffidenze". I militanti repubblicani erano pochi e non vi era tra essi "alcuno che sorgesse sulla misura ordinaria e per nome e per fortuna. Nei luoghi secondari della provincia, generalmente parlando, la setta manca di rappresentanti e solo in questa città pochi individui si sforzano di tener vivo lo spirito fazioso e si affaccendano affinché non mancasse in tutto l'influenza del partito. Ma a cosa approdasse la loro sollecitudine lo mostra l'inalterata politica tranquillità che si gode da tanto tempo nella provincia.[4]"

Pisa dopo l'Unità: l'opposizione e i suoi modesti protagonisti. Un ritratto di Ferdinando Gagliardi

Ma, nonostante le rassicurazioni del prefetto Torelli, non mancavano anche a Pisa repubblicani, mazziniani, "teste calde", generosi scontenti ed insoddisfatti, refrattari ad accettare la pesante normalizzazione politica succeduta ai grandi entusiasmi risorgimentali.

Qualche decina di questi scontenti si ritrovavano nella "Associazione Montanelli di mutua associazione ed assistenza" promossa a Pisa da frate Giovanni Pantaleo[5], già cappellano della spedizione dei Mille, "crocefisso in mano e sciabola al fianco".

In gran parte studenti, i suoi affiliati nutrivano però l'ambizione di andare al di là dei confini del mondo universitario pisano, per arrivare a propagandare le idealità democratiche anche ai cittadini di più modesta condizione sociale. Obiettivo non esplicitato in un programma, ma chiaro nei fatti e nelle iniziative, sostituire all'interno della Società Operaia pisana la direzione moderata con una democratica. Una riunione, tenuta a Pisa il 12 ottobre, in un locale della Piazzetta dei Ricci, costituisce la prima iniziativa della "Associazione Montanelli". Parteciparono circa venti soci e furono pronunciati "discorsi tutti intonati ad affermare la necessità che i dirigenti del Partito d'Azione dimostrassero, nelle gravi contingenze del momento, la massima fermezza e costanza nei principi propugnati". I presenti deliberarono l'invio di una mozione in tal senso a Mazzini, Garibaldi e al Pantaleo "invitandoli a non declinare mai dai loro propositi e assicurandoli che essi avrebbero dato pronta attuazione alle istruzioni che avessero creduto bene di impartire. Infine, si approvava una nuova vibrata protesta contro la Convenzione di settembre, giudicata dannosa, anzi esiziale al prestigio e alle fortune del paese[6]". In questa occasione il Pantaleo aveva già lasciato Pisa e la guida dell'"Associazione Montanelli" era stata affidata a due studenti di giurisprudenza: Antonio Innocenti, fuoriuscito veneto, in qualità di presidente, e Ferdinando Gagliardi – il personaggio oggetto di queste note – vicepresidente e segretario[7].

Ferdinando Gagliardi: suo ritratto fisico e morale

Ecco come Ferdinando Gagliardi viene descritto in una informazione riservata – e piuttosto malevola – inviata dalla Prefettura di Pisa al Ministero degli Interni:

> "Gagliardi Ferdinando di Antonio, nato ai Bagni di San Giuliano e domiciliato a Pisa (…)
> Connotati personali:
> Età anni 23
> Statura m. 1,60
> Capelli castagni
> Fronte giusta
> Occhio idem
> Naso grosso
> Bocca larga
> Barba: piccoli baffi a pizzo castagni
> Mento ovale
> Viso scarno
> Colorito pallido
> Segni particolari: miope, porta sempre gli occhiali.
> Il sunnominato Gagliardi, figlio di un povero calzolaio di Pisa, è un giovane che, datosi allo studio della facoltà legale in questa università, si dimostrò di principi repubblicani allorché venne qua a curarsi il generale Garibaldi nel 1863. Strettosi allora con i più esaltati del partito, principiò a trascurare lo studio abbandonandolo quindi assolutamente. Così egli è fornito di poca istruzione e sebbene voglia darsi importanza non è però considerato. Amico del De Michelis è aderente alla Chiesa Evangelica e non potendo essere aiutato dalla propria famiglia, vive coi denari che riceve dalla Chiesa stessa, dal

partito repubblicano e dalla loggia massonica Diritto e Dovere, della quale fa parte. É un fatto poi che non ha alcuna influenza sia sul basso popolo che nelle alte classi."

L'"Associazione Montanelli": gioie e dolori del lavoro politico di base

Una presentazione di profilo assai basso che, forse, Ferdinando Gagliardi non meritava. Era soprattutto per il suo attivismo e la sua operosità, infatti, se la "Associazione Montanelli" riusciva a svolgere le attività tradizionali dei circoli di opposizione politico-culturale di quegli anni: proteste contro la Convenzione di settembre, distribuzione semiclandestina di opuscoli e bollettini di sensi repubblicani, raccolte di fondi in favore dei patrioti veneti che in Friuli avevano dato vita a moti e a tentativi insurrezionali antiaustriaci.

Alacre, solerte, il giovane Gagliardi redige appelli, raccoglie fondi, subisce denunce. Un attivismo che sembra dare i suoi frutti: l'associazione precisa i propri programmi, li radicalizza in senso democratico-repubblicano, triplica gli aderenti e, superando la storica separazione tra studenti e ceti popolari, comincia a reclutare anche tra questi ultimi.

Ce ne è più che a sufficienza per impensierire il prefetto Torelli che, alla fine del '64, sollecita il rettore Centofanti, un notabile liberal-moderato, ad intervenire presso gli studenti universitari affiliati alla Montanelli. Il Torelli consigliava di richiamarli e se del caso minacciarli e "far loro conoscere che il governo dopo aver energicamente disapprovato con parole e con fatti l'agitazione suscitata dai tentativi del Friuli e della Convenzione italo-francese, non sarebbe mai per tollerare alcuna altra improntitudine del Partito d'Azione..."

Convocato dal rettore Ferdinando Gagliardi non accettava di ottemperare al richiamo delle autorità accademiche. Anzi, incoraggiato dalla assoluzione del Tribunale a proposito dell'accusa di aver trasgredito alla legge sulla stampa, riprendeva in mano le fila della sua organizzazione e provava a costituire a Pisa la X zona democratica: un'organizzazione repubblicana più estesa ed efficiente con sede nella città toscana e collegamenti con le sezioni di Lucca e Livorno, che corrispondeva direttamente con quella di Napoli, capeggiata dal mai dimenticato Pantaleo[8].

La faticosa egemonia: l'"Associazione Montanelli" e la Società Operaia pisana

I rapporti di polizia rilevano che in questo periodo (autunno 1864) la "Associazione Montanelli" cercava di ampliare la propria base sociale puntando ad impadronirsi della direzione politica della Società Operaia pisana, la più importante associazione di mutuo soccorso della provincia. Suoi fini erano la diffusione della istruzione popolare e la mutualità: era esclusa qualsiasi ingerenza di natura politica. La Società Operaia pisana era stata fondata da moderati e diretta fino a quel momento da notabili e benpensanti, che, oltre a partecipare in qualità di soci onorari alla vita dell'organizzazione, ne gestivano e organizzavano di fatto tutte le attività, tutte informate al più vieto paternalismo nei confronti delle classi subalterne. Si sprecavano le esortazioni al risparmio, ad una vita costumata, onesta e decorosa e si cercava di tenere lontani gli iscritti alla Società Operaia dalla politica. Perché, come si diceva e si scriveva, la trattazione di certi problemi "avrebbe confuso loro la mente".

All'inizio del nuovo anno (1865) Gagliardi si adoperò per rinnovare la presidenza in senso favorevole ai mazziniani. Con lo scopo – paventa l'allora commesso alla vigilanza universitaria, Fanelli – di assorbire la Società Operaia nella "Associazione Montanelli", estendere la fusione ad altre città italiane e ricostruire la Società Emancipatrice soppressa alcuni anni prima...

Evidentemente sulle intenzioni del Gagliardi agiva l'eco dell'XI congresso delle Società Operaie tenutosi a Napoli alla fine del mese di ottobre che aveva visto l'approvazione del mazziniano Atto di fratellanza delle Società Operaie italiane e l'impegno alla conquista di quante fra esse fossero ancora nelle mani dei moderati.

A Pisa Gagliardi e i suoi si erano dati parecchio da fare: avevano svolto un'intensa azione di propaganda, avevano fatto circolare schede con i nomi dei candidati di sicura fede mazziniana da votare. Ma questo tentativo era destinato a fallire perché le elezioni riconfermarono nelle loro cariche tutti i membri del consiglio direttivo uscente della Società Operaia pisana e alla presidenza il moderato Cuturi.

Tuttavia, malgrado questo smacco, la presa dei mazziniani della Montanelli sulla Società Operaia non venne meno perché già l'anno dopo, 1866, alla testa della Società Operaia troviamo un popolano di assoluta fede mazziniana, Attilio Dell'Omodarme. Una vittoria, comunque, contrastata: infatti, nonostante la conquista della presidenza, i mazziniani non riuscirono, "mercé la valida opposizione dei molti onesti che vi hanno preponderante influenza" a trasformare nel profondo la natura paternalista della Società Operaia[9].

Sempre nello stesso periodo la Montanelli riuscì sia ad intensificare la propria iniziativa, sia ad individuare nuovi terreni di intervento: ora è la soppressione delle corporazioni religiose, ora l'abolizione della pena di morte, una questione su cui gli "estremisti" della Montanelli realizzano un'importante vittoria politica, stabilendo su questo problema una significativa convergenza con i liberali moderati, puntualmente registrata dalle informative della Pubblica Sicurezza.

Non paghi, Gagliardi e i suoi, non perdono occasione per protestare contro il voto della Camera che annullava l'avvenuta elezione di Giuseppe Mazzini a deputato a Messina nelle consultazioni politiche dell'ottobre.

Nel febbraio 1865 il Commesso alla vigilanza universitaria riportava al rettore Centofanti che, per iniziativa dello studente Gagliardi, segretario dell'"Associazione Montanelli", era stata promossa a Pisa una sottoscrizione per innalzare un monumento al generale Garibaldi, nel luogo stesso dove nel 1869 questi aveva sostenuto il primo scontro con gli austriaci in Lombardia. A detta di questa fonte erano numerosi gli studenti che avevano concorso all'iniziativa, ma probabilmente al di fuori dell'ambiente universitario l'iniziativa non doveva aver trovato larghi consensi. Tanto che si preferì devolvere la somma raccolta, ancora modesta, piuttosto che all'erezione del monumento commemorativo a Garibaldi al "Dono patriottico a Giuseppe Mazzini".

I mesi, gli anni passavano e Ferdinando Gagliardi continuava a praticare cattive compagnie. Nell'autunno 1866, nel quadro delle indagini condotte contro il dottor Ilario Mazzoni, coerente esponente democratico, e il capitano garibaldino Alfonso Giarrizzo, imputati di attentato contro la sicurezza dello stato, il 13 ottobre viene perquisita anche la casa - "due camere, di cui una ad uso di studio e l'altra di abitazione" - di Ferdinando Gagliardi "di Antonio, d'anni 23, da Pisa, studente". "Viene sequestrato uno stiletto con manico di legno e fodero di metallo giallo, che fu asportato dal Sig. Ufficiale delegato d'Ufficio": per nulla intimorito, il Gagliardi, ormai evidentemente abituato ad attenzioni di questo genere protesta perché "l'Ufficiale dirigente l'operazione non gli esitò come chiedeva l'opportuno mandato per iscritto"[10].

Ferdinando massone, liberale equivoco, montagnardo e comunista…

Ma Ferdinando forniva alle autorità anche altri motivi di preoccupazione: a partire dall'autunno I866 anche le sue frequentazioni massoniche. Così la prefettura di Pisa alla fine di settembre: "… le associazioni massoniche sono solo due in questa provincia… Una denominata Galileo di rito italiano e diretta dal cav. Cuturi… devota al Governo. L'altra sotto il titolo Diritto e Dovere è appoggiata da Paolo De Michelis e Ferdinando Gagliardi…" e meno male che "il contegno finora tenuto dagli affiliati d'ambedue le associazioni non presenta materia a rimarco"[11]. Ma appena un anno dopo il giudizio della Pubblica Sicurezza risulta assai meno bonario. Infatti, la loggia a cui aderiscono De Michelis e Gagliardi, mutato il nome in Dovere e Diritto di rito scozzese antico ed accettato,

professa principi "liberali equivoci poiché in apparenza si vorrebbero far credere tali, mentre in sostanza tendono più al mazzinianesimo e alla repubblica montagnarda con tendenze al comunismo.

Molti degli affiliati infatti hanno più da guadagnare che da perdere… Si occupa di politica e tiene corrispondenza col Gran Maestro di Palermo Giuseppe Garibaldi e con tutte le logge mondiali e più con quelle svizzere. Anche questa ha influenza con ogni ceto di persone. É da notarsi però più fuori che in questa città ove è ben conosciuto il suo presidente Venerabile De Michelis per i suoi intrighi ed ambizioni"[12].

Dal 1867 in poi non abbiamo più notizie di Ferdinando Gagliardi. O perlomeno di lui come "scapigliato" rivoluzionario e estremista repubblicano. Risale infatti al 16 gennaio 1867 l'ultima richiesta di informazioni riservate su Ferdinando Gagliardi indirizzata dal Ministero degli Interni, allora a Firenze, alla Prefettura di Pisa. L'informativa viene evasa il giorno 11 del mese successivo e il nome di "Gagliardi Ferdinando, studente" vi compare per l'ultima volta tra i pisani Paolo De Michelis, ministro evangelico e Attilio Dell'Uomo d'Arme (o Dellomodarme) popolare figura di esponente repubblicano, universalmente stimato, e i pontederesi Ferdinando Politi, cartolaio, "mazziniano, evangelista, prepotente, di dubbia moralità, di nessuna influenza, capacità meschinissima"; l'orologiaio Tebaldo Cesari di "cattiva condotta morale, esaltate opinioni politiche… animo depravatissimo gode di quella influenza che appartiene a chi ha qualche ingegno e vive in mezzo a chi ne è privo"; il caffettiere Lorenzo Masi, che "appartiene alla congrega mazziniana, di morale equivoca, di carattere altero, prepotente e presuntuoso all'aspetto, di qualche influenza in una limitata cerchia di persone" e il dottor Gaetano Socci[13].

La metamorfosi moderata dell'avvocato Gagliardi

Qualcosa doveva essere accaduto nell'animo del giovane agitatore pisano. Gli "eroici furori" di Ferdinando sembrano essersi placati, acquietati, spenti e le successive notizie ci presentano quasi un'altra persona[14]. Non solo si è laureato, ma proprio lui, che si era sempre fatto beffe di rettori e delegati di polizia, di intimidazioni e buoni consigli, ci appare ora deferente verso i maggiorenti ai quali si raccomanda e chiede in maniera neppure troppo velata favori per la propria carriera. Ecco come Gagliardi si rivolge al prof. Francesco Protonotari, docente di Economia sociale presso l'ateneo pisano: "Ho pensato di concorrere ad un posto di perfezionamento negli studi e divenuto amante alla sua scuola dell'Economia politica, e desiderando in questa approfondire i miei studi, e poiché l'Inghilterra parve il paese che meglio si prestasse a tali studi, voleva dichiarare Londra come luogo che avrei scelto di andare qualora potessi uscire vittorioso nell'aperto concorso" (Lettera del 25 agosto 1869)[15].

Ora Gagliardi, come tanti ex rivoluzionari, dismessi i panni dell'agitatore sembra cercare la fama intellettuale, vuole pubblicare. E scrive ad Angelo De Gubernatis direttore della "Rivista europea" di Firenze, personaggio celebre in quegli anni non solo per la precocissima dottrina in materia di lingue orientali, ma anche per la sua vicenda di pentito illustre che lo aveva portato da una brillante carriera universitaria alla collaborazione e all'amicizia con Bakunin. Poi, presto disgustatosi dell'asprezza della lotta politica e sociale, era tornato senza troppi traumi alle più tranquille tenzoni accademiche[16]. Non è improbabile che sul Gagliardi abbiano agito diverse suggestioni: intanto il fascino intellettuale di un coetaneo già famoso negli ambienti accademici; poi il percorso politico "rivoluzionario" del De Gubernatis, prima scelto e poi contraddetto che forse il pisano sentiva vicino e simile al suo e che offriva un modello "alto" alla sua crisi politica ed esistenziale.

"Mi venne allora" - scrive Gagliardi a De Gubernatis - "l'ardito desiderio di sapere che cosa ne avrebbero pensato gli amatori delle scienze, cioè di pubblicare cotesto lavoro, ed a ciò fare posi l'occhio sul giornale da Lei tanto splendidamente diretto". E nel "secondo volume" del 1870 la "Rivista europea" pubblica il *Saggio storico sulla dottrina di Malthus*, preceduto da una breve nota

della direzione: "Molti parlano in Italia di Malthus e della sua dottrina, e pochissimi sanno veramente di che parlino; diamo quindi posto a questo diligente lavoro del dottor Gagliardi perché i più continuando a citare il nome di Malthus, possano rendersene qualche conto"[17].

Gagliardi tra Malthus e Smiles

E davvero solo di un diligente lavoro si tratta: Gagliardi presenta le teorie dell'economista inglese esposte nel celeberrimo *Saggio sul principio di popolazione* (1798) ed espone i lineamenti essenziali delle confutazioni mossegli sia dagli economisti liberali, sia da quelli più attenti alla "questione sociale". E alla fine della fin troppo lunga rassegna il dottor Gagliardi non rinuncia ad esporre la propria ricetta per lenire i mali della società: "...tutto aspettammo dal governo, ed eterni fanciulli non succhiammo il latte che doveva rinvigorire le nostre membra se non quando ci venne spremuto sulle labbra balbuzienti libertà. Ma quell'alimento scaturiva da sorgente troppo viziata e ci ha corroso le viscere, e ci finirà certamente se non ci poniamo un pronto riparo. All'iniziativa pubblica si sostituisca l'iniziativa privata, tutti diamoci attorno per il nostro meglio e subito, ché dubbioso è il tardare, e corriamo a rinforzare questa incipiente macchina sociale che già minaccia da tante parti rovina. Il filosofo giureconsulto da una parte, l'economista dall'altra, e intanto sorga tra noi quello slancio nelle industrie che solo può rendere ricchissimo e felice questo paese dotato di tanti e sì svariati prodotti e di risorse infinite" (*Saggio storico sulla dottrina di Malthus*, p. 51).

Affermazioni che ci permettono di individuare il nuovo corso e la particolare collocazione delle idee politiche e sociali del Gagliardi. Del periodo precedente l'avvocato pisano mantiene un rigoroso laicismo, che, dietro un atteggiamento oggettivo e scientifico non si rivela esente da punte polemiche anticlericali: "… la Chiesa… s'ispira troppo al peccato, e permette il matrimonio anche in età giovanissima, *si malitia supplevita aetatem*. Ma non è in relazione del peccato che si possono gettare le basi di una legislazione che regolar deve gl'interessi d'una società… La chiesa vuol poi che si confidi un po' troppo nella divina provvidenza: *non pensate al domani*, è la bandiera intorno a cui raccoglie i suoi fedeli. — La preghiera pure economicamente è un gran danno, in quanto che spinge l'uomo ad aspettare soccorsi da una forza soprannaturale, che si lusinga debba soddisfarlo se persiste nella fede: *domandate ed otterrete*. Intanto sfiduciato del suo stato, e pure sperando nell'alto, non si dà attorno, ma colle braccia penzoloni, inerte aspetta, ed impoltrisce, e si accascia, e si abbioscia" (*Saggio storico sulla dottrina di Malthus*, p. 53).

Di nuovo abbiamo la rielaborazione delle sue convinzioni giovanili in direzione di quella sensibilità economico-sociale, che, dal titolo di una fortunata opera dello scrittore inglese Samuel Smiles[18], andava allora diffondendosi dall'Inghilterra in Italia sotto il nome di *self-help*, trovando importanti sostenitori in ambienti imprenditoriali, accademici e politici di segno conservatore. E non poteva essere diversamente visto che l'idea di fondo dello scrittore inglese era che "il regno dei possidenti era aperto a tutti gli uomini di buona volontà"[19] e che la risoluzione del conflitto sociale consisteva "nell'inculcare alle plebi le virtù classiche del cosiddetto borghese"[20]. Proprio a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso si stava sviluppando e diffondendo anche in Italia tutta una letteratura, laica e cattolica[21], finalizzata a diffondere come antidoto a contraddizioni sociali sempre più laceranti, il mito del *self-made man* onesto, laborioso, risparmiatore che da operaio riesce a diventare padrone per le sue doti di pazienza e sacrificio personali. L'ex "scapigliato" Gagliardi appare in sintonia con questa particolare tendenza socio-economica di orientamento conservatore: non è il solo e si muove all'interno di un folto gruppo che annovera tra gli altri quel conte Federico Menabrea[22] che, prima come ministro e poi come presidente del consiglio tutt'altro che innovatore, non poteva che guardare con simpatia alle parole d'ordine — *lavoro, perseveranza, risparmio* — che ispiravano i mentori e i seguaci del *self-help*.

L'avvocato Gagliardi e suo fratello Federico agli antipodi. Un anno nella Nuova Zelanda.

Indicato il rimedio ai mali della società, Ferdinando Gagliardi sparisce per alcuni anni per riapparire, inopinatamente, sei anni più tardi, nel 1873… in Nuova Zelanda!

Che ci fa il dottore in legge, anzi l'avvocato Gagliardi addirittura agli antipodi dell'Italia?

C'è finito — pare — alla ricerca di un fratello, Federico, irrequieto quanto lui, fuggito di casa alcuni anni prima per andare a combattere con Garibaldi e poi, evidentemente, smarritosi per le vie del mondo. Una vicenda degna della penna del miglior Verne e da inserire all'interno di quella nuova corrente di'interesse per il "continente nuovissimo" che cominciava a toccare e a coinvolgere settori ancora ristretti, ma non marginali, di opinione pubblica.

Quando i due toscani mettono piede in Nuova Zelanda quelle terre stavano conoscendo una fase di straordinaria espansione demografica ed economica. La notizia di rilevantissime scoperte minerarie e soprattutto aurifere aveva attirato in quella colonia un'ondata di avventurieri e cercatori d'oro che, seppure ampiamente delusi nelle loro aspettative di un facile arricchimento, avevano determinato il raddoppio della popolazione bianca, passata dalle 98.000 presenze del 1861 alle 171.000 del 1864; il massiccio arrivo di nuovi consumatori aveva sollecitato lo sviluppo dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame, delle comunicazioni. Negli stessi anni vennero spenti gli ultimi focolai di resistenza delle popolazioni indigene. I Maori, decimati dopo una vera e propria guerra di sterminio durata per oltre due decenni, videro le loro terre confiscate o acquistate a prezzi irrisori. La prosperità e lo sviluppo economico che derivarono da tutti questi elementi favorirono la rapida introduzione di numerose forme di previdenza sociale, ancora impensabili in Europa: per esempio già nel 1865 i salariati neozelandesi avevano ottenuto la giornata di otto ore.

A partire dal 1875, ma probabilmente già da alcuni anni prima, il porto di Livorno era divenuto il punto d'imbarco degli emigranti italiani per la Nuova Zelanda. Un agente inglese, John Glyn, da tempo residente nella città toscana, pubblicizzava largamente la bontà del clima e la fertilità del suolo di quella colonia, promettendo il viaggio pagato ed un ingaggio a spese del governo neozelandese. Un gruppo di 121 persone, soprattutto toscane e livornesi, tra cui 67 uomini, molti dei quali accompagnati da mogli e figli, partì da Livorno il 23 giugno 1875 e raggiunse Wellington quattro mesi più tardi. Le prime notizie giunte da quelle terre lontane parlavano di una sistemazione soddisfacente e sollecitavano nuovi contingenti migratori: alla fine del 1876 gli italiani in Nuova Zelanda superavano i trecento.

I Gagliardi nella terra dei canguri.
Stato delle relazioni tra Italia e Australia durante l'Ottocento[23]

L'anno successivo — 1874 — i due fratelli passano in Australia, a Melbourne, nella colonia di Victoria. É probabile che su questa loro scelta abbia agito la fama, ancora viva in quegli anni, dei settecentomila kg. d'oro estratti proprio in quella regione tra il 1851 e il 1860 e il mito di Melbourne, città cosmopolita e febbrile. Qui, attratti dall'oro, erano passati centomila inglesi, sessantamila irlandesi, cinquantamila scozzesi, ottomila tedeschi, 2500 cinesi… Si erano addensati in migliaia di baracche di legno negli slums ai margini di una città fatta di bordelli e case da gioco, teatri e café-chantant; una città dove le immense ricchezze materiali di pochi si mescolavano con le miserie materiali e morali della stragrande maggioranza di una popolazione di immigrati in cui cominciava a fare la sua apparizione anche qualche italiano. Quando arrivano i Gagliardi, però, la corsa all'oro andava esaurendosi e *law and order* stavano tornando anche nella caotica Melbourne.

I due pisani non erano certo i primi italiani a mettere piede nel continente nuovissimo. Di italiani in Australia si può cominciare a parlare nel 1793, quando il navigatore Alessandro Malaspina, originario di Mulazzano in val di Magra ma al servizio della corona spagnola, approdò sulle spiagge della Nuova Zelanda e del continente australe. Nei primi anni del secolo XIX si segnala la presenza

in Tasmania di deportati italiani, soprattutto di origine settentrionale: siamo però ancora alla preistoria delle relazioni tra queste due aree del mondo così lontane e diverse. Più significativa la vicenda di Nuova Norcia, un villaggio a nord di Perth nell'Australia occidentale fondata nel 1845 da una missione benedettina composta di venticinque religiosi guidati dallo spagnolo Rudesindo Salvado: tra loro due benedettini italiani, l'altoatesino Angelo Confalonieri e il romano Nicola Capporelli. Sarà però la scoperta dell'oro australiano, all'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso a determinare un primo flusso migratorio di una qualche consistenza ed un certo interesse negli ambienti imprenditoriali italiani per quelle remote regioni. Furono circa tremila in questo decennio gli emigranti di lingua italiana provenienti soprattutto dalle aree più povere del Canton Ticino e delle valli alpine del Piemonte, Lombardia e Veneto. Loro destinazione il bacino aurifero di Bendingo: li aspettavano condizioni di vita durissime e risultati assai poco gratificanti, per cui molti rientrarono in Italia, altri si spostarono in zone diverse dell'Australia, altri ancora tornarono a tentare la strada dell'emigrazione spostandosi in America. Tra quelli che rimasero merita di essere ricordato Raffaele Carboni di Urbino, nel 1849 tra i difensori della Repubblica romana, poi esule in Australia, autore di un'abbondante produzione di testi teatrali e nel 1854 protagonista a Ballarat di una famosa rivolta di minatori contro l'esosità fiscale e per il suffragio universale. Una vicenda che Carboni narrerà in *The Eureka stockade*, un romanzo pubblicato a Melbourne l'anno successivo.

I circoli economici italiani che fin dagli anni immediatamente preunitari manifestarono interesse per l'Australia furono quelli genovesi intrisi di aspirazioni nazionali. Già nel 1853 si costituì a Genova una "Società per l'emigrazione", di cui sono figure di spicco i garibaldini Nino Bixio e Antonio Mosto, che si proponevano di attivare una corrente di traffici con l'Oceania. Il 27 novembre 1855 un clipper, il "Goffredo Mameli", comandato da Bixio mosse da Genova alla volta dell'Australia carico di merci e con 74 emigranti. Il viaggio non dette i risultati sperati e la società si sciolse nel 1858. Quell'esperienza, però, nonostante i risultati negativi sollecitò il governo piemontese ad istituire a Melbourne un proprio consolato divenuto operativo nel 1859 e ben presto trasformatosi in rappresentanza diplomatica del nuovo stato italiano. Alla metà degli anni Settanta in Australia si contavano 26.000 cinesi, 22.000 tedeschi, 4.000 americani, 2.000 francesi, 1.300 italiani, di cui un migliaio nel Victoria e circa trecento in Nuova Zelanda. Si trattava di un'emigrazione originaria soprattutto dell'Italia settentrionale, di basso profilo professionale e culturale. Gli italiani in Australia in quegli anni esercitano mestieri umili: sono minatori, cercatori d'oro, taglialegna, pescatori, muratori, braccianti, venditori ambulanti nei confronti dei quali cominciavano già a manifestarsi le prime forme di pregiudizio… Sono accusati di essere poveri e quindi pericolosi; di togliere il lavoro agli occupati; di accontentarsi di salari troppo bassi; di risparmiare troppo e vivere con poco e quindi con le loro ridotte esigenze di contribuire ad abbassare il livello di vita dei residenti. Una campagna xenofoba di sensi antitaliani era in pino svolgimento quando Ferdinando e Federico arrivano a Melbourne.

Vicende di Federico, il minore dei Gagliardi

Poco dopo Federico Gagliardi preferì trasferirsi a Sidney, dove intraprese una tranquilla attività commerciale, senza dimenticare mai la madrepatria, a cui dedicò, anni più tardi, alcune opere di natura economica, in cui metteva a disposizione dei connazionali la sua esperienza professionale e di vita. Tra il 1888 e il 1897 Federico Gagliardi collaborò al *Bollettino di notizie commerciali* edito regolarmente dal Ministero italiano di Industria e Commercio: i suoi contributi, che provenivano dalla più importante città del continente, puntigliosamente corredati da cifre e statistiche esprimevano il punto di vista e gli interessi dei settori più e meglio integrati dell'emigrazione italiana in Australia. Il minore dei Gagliardi, che ci appare come uno dei più accesi e documentati fautori della possibilità di un'espansione del commercio italo-australiano, chiede al governo italiano di

sostenerlo e di valorizzarlo tramite l'istituzione di una linea di navigazione diretta battente bandiera italiana, attraverso forme di credito all'esportazione, con sconti sui dazi per le merci in partenza. A sostegno di queste idee Federico Gagliardi raccolse in un libro i suoi articoli, che, col titolo *L'Australia, i suoi commerci ed i suoi rapporti con l'Italia* venne pubblicato nel 1897 alla vigilia della partecipazione dei due intraprendenti fratelli alla Esposizione di Torino nel padiglione "Italiani all'estero". Il governo italiano, naturalmente si guardò bene dal raccogliere le sollecitazioni dell'imprenditore di Sidney. Questo, per nulla scoraggiato, quindici anni più tardi partendo dalla constatazione che il volume del commercio tra l'Italia e l'Australia era autonomamente cresciuto dalle 48.000 sterline del quinquennio 1887-1891 alle 600.000 del 1910, con una nuova pubblicazione — *L'Australia oggi*, edita a Pisa nel 1914 — tornò imperterrito a documentare, a proporre, a sollecitare ministri ed istituzioni. Sarà la tragedia della Grande Guerra a vanificare definitivamente i progetti e dei sogni di Federico 2[24].

Dal nostro corrispondente Ferdinando Gagliardi: un'esperienza giornalistica tra Australia ed Italia[25]

Ferdinando, invece, resterà a Melbourne, italianamente arrangiandosi. E a cosa poteva dedicarsi un ancor giovane avvocato italiano nella selvaggia Australia alla fine degli anni Settanta del secolo scorso? Si inventa un lavoro, tornando, forse, ai primi amori: diventa giornalista, corrispondente per la "Gazzetta d'Italia" di Firenze.

Nei suoi articoli, che vanno dall'aprile 1878 al maggio 1880, Gagliardi offre ai lettori fiorentini alcune vivaci descrizioni della realtà australiana con una particolare attenzione per il Victoria e la sua capitale, Melbourne, di cui offre un'immagine largamente positiva; valorizza il ruolo della nascente emigrazione italiana in quella regione del mondo, anche in polemica con la contemporanea relazione parlamentare Biraghi[26] sull'argomento che "non è sempre precisa e che qualche volta manifesta il difetto di notizie prese in diretta"; stigmatizza la spregiudicatezza — fino alla disonestà — degli agenti d'emigrazione, in particolare di quello di Livorno, il signor Glyn, provvisto di "nessuna carità… nello spedire là, come già fece per la Nuova Zelanda, molte persone le attitudini e le professioni delle quali non sono affatto richieste". É poi attento ad ogni manifestazione di italianità, fosse pure quella dei minatori italiani che nel distretto di Wellington hanno dato vita ad una banda musicale o quella di "due compagnie di figurinai, specialmente provenienti da Barga" che "principiarono già a lavorare e si vedono per le vie di Melbourne con una cesta piena dei loro prodotti, che vanno smerciando di casa in casa, di bottega in bottega, d'ufficio in ufficio. E prima di aver camminato tutta questa città avranno da fare delle miglia molte".

In queste sue corrispondenze, il Gagliardi simpatizza, anche se in maniera un po' paternalista, per i popoli indigeni, di cui intuisce il destino di crudele annientamento che li aspetta, e per gli immigrati cinesi sul cui capo pendeva la perenne spada di Damocle dei provvedimenti di espulsione. Un atteggiamento apprezzabile se si considera che, ancora venti anni più tardi, il socialista Pietro Munari[27] nel suo libro *Un Italiano in Australia*, prefato da Costantino Lazzari, uno dei padri del movimento dei lavoratori italiani, non esiterà ad affermare la giustezza delle misure di allontanamento nei confronti dei lavoratori cinesi e non si scandalizzerà più di tanto per il genocidio fisico e l'annichilimento culturale — la triade Bibbia, piombo e rhum —a cui erano sottoposti gli aborigeni.

L'intraprendente Ferdinando ha l'abilità di collegarsi con l'aumentato interesse per l'Australia a seguito della esposizione di Sidney e a questo proposito polemizza con gli imprenditori italiani per la loro disattenzione nei confronti del continente australiano: "… se vi è paese, che per la ragione dell'industria e dei commerci meriti di essere conosciuto dagli italiani è appunto l'Australia con la quale è da sperare che la pratica nostra vada stringendo ogni dì più intime relazioni". E sia pure con

discrezione il nostro giornalista non esita a schierarsi con quella che gli appare la parte più vivace e dinamica della società australiana, quella degli imprenditori e dei commercianti, e qua e là si coglie la zampata dell'antico agitatore. E a proposito dell'introduzione del sistema del plebiscito come elemento di legislazione diretta così scrive: "A me non spaventano punto i cosiddetti mezzi rivoluzionari, non guardo alla parte dalla quale si presenta una proposta, ma alla sua intrinseca bontà, e le farò sempre buonviso quando mi si provi che la stessa è capace di soddisfare un bisogno o riparare un male attualmente sentito e lamentato". Come si colloca Gagliardi nelle vicende della politica australiana? É ostile al ministro Berry, eletto nel 1877 nello stato di Victoria perché di orientamento protezionista in economia e quando nel 1880, vince l'opposizione il nostro corrispondente non riesce a nascondere il suo compiacimento. Gli interessi dei ceti commerciali sembrano ormai esaurire tutto l'orizzonte ideologico di Ferdinando Gagliardi.

Un rispettato membro dell'*establishment*

Ma i tempi — e i luoghi — della passione politica giovanile sono ormai lontani. Nel 1880 Ferdinando Gagliardi entra nel servizio della Biblioteca di Stato (State Library) di Victoria come assistente al bibliotecario capo. Un posto sicuro, tranquillo, come da tempo, ormai, era nelle aspirazioni dell'uomo.

Quando alla fine del 1895 il nuovo incrociatore italiano *Cristoforo Colombo* impegnato nella circumnavigazione del globo fece tappa a Sidney dal 3 al 12 del mese di novembre il comandante Bertolini annota in un suo rapporto che tra gli esponenti della comunità italiana in visita alla nave non era mancato "… il bibliotecario signor Gagliardi… un'altra celebrità della colonia di Vittoria" tenuto in gran conto — rileva l'ufficiale — dalle autorità locali. Eccolo Ferdinando Gagliardi cinquantenne: finalmente acquietato, membro riconosciuto e rispettato dell'*establishment*, sia pure quello di una comunità di immigrati più sopportata che amata.

Qualche anno più tardi, nel 1898, Ferdinando e Federico — che l'anno prima aveva dato alle stampe *L'Australia, i suoi commerci e i suoi rapporti con l'Italia* — coerenti con l'idea maturata fin da quando un quarto di secolo prima avevano messo piede in Australia di inserire il continente nuovissimo nelle prospettive di espansione economica e commerciale del paese d'origine, sono presenti all'Esposizione di Torino nel padiglione degli "Italiani all'estero". Li accoglie un Paese lacerato e diviso, percorso da tumulti nelle campagne e disordini nelle città, stretto dalla repressione scatenata da un governo che, ossessionato dal pericolo "rosso" e da quello "clericale", proclama lo stato d'assedio, scioglie i partiti d'opposizione, sopprime i sindacati, chiude i giornali, arresta e condanna gli esponenti socialisti, repubblicani, anarchici, cattolici. Non sappiamo quali siano state le impressioni di quell'anno durissimo sui due maturi signori con un passato giovanile rivoluzionario, venuti da terre tanto remote. Certo, l'Italia che avevano conosciuto e per le cui sorti si erano infervorati, appassionati e battuti, rischiando e pagando anche qualche prezzo, non esisteva più. Si era trasformata in un Paese diverso, complicato, ormai davvero "straniero" ai loro occhi. E la morte di Ferdinando, avvenuta nello stesso anno 1898, sembrava voler sancire per sempre questa estraneità.

---

[1] Ho ricostruito questo giudizio in base alla lettura di Rolando Nieri, *Amministrazione e politica a Pisa nell'età della destra storica*, Milano 1971. Utile in modo particolare il Cap. II, *I primi anni dell'unità*, pp. 57-87.
[2] R. Nieri, *op. cit.*, pp. 67-76.
[3] *Carteggi Ricasoli*, a cura di S. Camerani e G. Arfé, vol. 15°, prefetto Luciani a B. Ricasoli, 28 settembre 1860.
[4] Archivio di Stato di Pisa (d'ora in poi ASP), *Prefettura, Affari Segreti*, Ferdinando Gagliardi, n. 26, anno 1864.
[5] Fra Giovanni Pantaleo (Castelvetrano, Trapani, 1831 — Roma, 1879). A 16 anni indossò l'abito dei frati riformati di San Francesco. Ordinato sacerdote all'età di 22 anni, laureato in teologia e filosofia aveva davanti a sé una brillante

carriera di predicatore. Nei giorni immediatamente successivi allo sbarco di Garibaldi a Marsala abbandonò il convento per incontrare il capo dei Mille. Incaricato del reclutamento dei volontari nella zona di Castelvetrano ne raccolse un centinaio che non fecero a tempo a partecipare alla battaglia di Calatafimi. Il 27 maggio prese parte alla battaglia di Palermo; il 20 giugno è ferito in quella di Milazzo. Dopo l'ingresso trionfale di Garibaldi a Napoli gli fu affidata la celebrazione del solenne *Te Deum* di ringraziamento nel duomo della città partenopea. Combatté al Volturno (1 e 2 ottobre) e subito dopo si recò nel Nord Italia e in Svizzera per propagandare e sostenere la causa garibaldina. Nell'aprile del 1862 costituì a Napoli l"Associazione Emancipatrice del Sacerdozio Italiano con un suo organo di stampa "L'emancipatore Cattolico" in polemica con il Papa sempre più ostile alle ragioni della causa italiana: iniziative che gli valsero le ire delle autorità religiose. Con Garibaldi in Aspromonte, lo seguì poi anche al Varignano, a Pisa, a Caprera. Volontario nella terza guerra d'indipendenza col grado di sergente si comportò valorosamente nel Tirolo e alla fine della campagna venne promosso sottotenente. Nel 1867 prese parte alla sfortunata spedizione garibaldina nel Lazio battendosi a Monterotondo e a Mentana. Nel dicembre dello stesso anno, in opposizione alla convocazione del Concilio ecumenico vaticano I, fu tra gli organizzatori dell'Anticoncilio tenutosi a Napoli. Nel 1870-1871, in qualità di aiutante di campo accompagnò Garibaldi accorso in difesa della Repubblica francese, terminando questa campagna con il grado di capitano. Fu la sua ultima, generosa avventura. Pieni di amarezza e di delusione gli ultimi anni della sua vita che ebbe termine a Roma il 3 agosto 1879. Ai suoi funerali, tenutisi il giorno seguente, intervennero tutte le associazioni democratiche, operaie e la massoneria. Riposa a Roma nel cimitero del Verano.

[6] Per le vicende della "Associazione Montanelli" in relazione a Ferdinando Gagliardi si legga Ersilio Michel, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale (1815-1870)*, Firenze 1949, pp. 647 e seguenti.

[7] ASP., *Liste di leva*, anno 1863, Mandamento di Pisa, classe 1843, p. 42, n. d'ordine 192: "Gagliardi D.to Sforza Ferdinando, di religione cattolica Apostolica Romana, di Antonio e Bertini Clorinda, nato il 17 Aprile 1843 a Pisa. Chierico. Figlio di un calzolaio". L'appellativo "chierico" che compare nelle liste di leva e la modestissima condizione familiare indicano che evidentemente Ferdinando Gagliardi frequentò il ginnasio e il liceo in seminario. Sostiene gli esami presso il Regio Liceo "Galileo Galilei" di Pisa nei giorni 28 e 30 giugno e 1,2,3,4,5 e 9 luglio 1862. Le prove scritte d'esame consistevano in una versione dal latino in italiano e in un saggio di composizione italiana. Le prove orali in un'interrogazione in lettere italiane, latine, letteratura greca, storia e geografia, filosofia, matematica e geometria. Risulta tra i migliori. (ASP., Liceo Ginnasio "Galileo Galilei", Registri anno sc. 1861-1862).

[8] Circa questo progetto di allargamento territoriale dell'"Associazione Montanelli" cfr. ASP. *Prefettura Affari riservati*, anni 1863-1865, B. 26 docc. vari, Rapporto del Commesso Fanelli, Pisa 20 dicembre 1864. Sta anche in E. Michel, *op. cit.*, p. 655; Archivio Università di Pisa, *Rapporti di Polizia*, Busta 191, n. 130, rapporto del Commesso Fanelli, Pisa 9 dicembre 1864.

[9] A proposito del tentativo della "Montanelli" di egemonizzare la Società Operaia pisana si veda in ASP., *Prefettura Affari riservati*, a. 1863-1865; Archivio Universitario di Pisa, *Rapporti di Polizia*, B. 191, n. 130; E. Michel, *op. cit.*, p. 655; R. Nieri, *op. cit.*, pp. 72-74.

[10] ASP., *Affari riservati Ispezioni di Pubblica Sicurezza*, a. 1866, F. 820, n. 83, protocollo di perquisizione.

[11] ASP., *Affari riservati Ispezioni di Pubblica Sicurezza*,, Filza 820, fascicolo 88, anno 1866.

[12] ASP., *Affari riservati Ispezioni di Pubblica Sicurezza*,, Filza 821, fascicolo 91, anno 1867.

[13] ASP., *Affari riservati Ispezioni di Pubblica Sicurezza*,, Filza 821, protocollo 5, anno 1867.

[14] Il ripensamento politico di Ferdinando Gagliardi deve risalire probabilmente a qualche tempo ancora precedente all'ultima informativa di Pubblica Sicurezza. Infatti tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1866, in concomitanza con la firma del trattato d'alleanza tra Italia e Prussia in funzione antiaustriaca, in molte città della penisola si tengono dimostrazioni favorevoli all'entrata in guerra. Il 6 maggio a Firenze viene firmato il decreto per la costituzione di corpi di volontari, il cui comando, pochi giorni dopo, viene affidato a Giuseppe Garibaldi. Mazzini, pur non approvando l'ennesima intromissione straniera nelle cose italiane, sollecita i suoi amici del Partito d'Azione a collaborare all'impresa nazionale. Scrive il Michel nel suo ampiamente citato *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale* (1815-1870): "… gli studenti di tutte le altre regioni italiane gareggiano coi veneti nel presentarsi ai centri di arruolamento per impugnare il fucile e per vestire, i più, la camicia rossa. Mancano, purtroppo, gli elenchi di tutti i volontari: ma si è calcolato che essi ascendessero alla metà di tutta la scolaresca, cioè a poco più di 250 uomini compresi vari professori" (p. 673). Considerati gli ideali politici di Ferdinando Gagliardi ci si poteva aspettare di ritrovarlo tra i volontari del '66: ma nel *Ruolo dei volontari italiani del 1866* il suo nome non figura. Così come non è compreso tra i 241 volontari della provincia e i 145 del circondario di Pisa che presero parte alla sfortunata spedizione garibaldina del 1867. Anche il Michel dall'autunno 1866 tace sul Gagliardi e l'"Associazione Montanelli".

[15] Presso la Biblioteca Nazionale di Firenze sono conservate due lettere di Ferdinando Gagliardi al prof. Francesco Protonotari e diciotto, comprese tra il 1869 e il 1871, inviate al prof. Angelo De Gubernatis.
[16] Angelo De Gubernatis (1840-1913) giovanissimo professore di sanscrito presso l'Istituto di Studi Superiore di Firenze, letterato, divenne amico di Bakunin nel corso della permanenza di quest'ultimo a Firenze (primavera 1864-giugno 1865) e fece parte per qualche tempo dell'organizzazione segreta fondata nella città toscana dal rivoluzionario russo. Per la trattazione della vicenda Bakunin-De Gubernatis si leggano Elio Conti, *Le origini del socialismo a Firenze* (1860-1880), Edizioni Rinascita, Roma, pp. 71, 73, 74, 79, 81-83, 88; E. H. Carr, *Bakunin*, Mondadori ed., Milano 1977, pp. 298-299,304.
[17] Ferdinando Gagliardi, *Saggio storico sulla dottrina di Malthus*, estratto del 2° volume della "Rivista Europea", diretta in Firenze dal pro. Angelo De Gubernatis, p. 55, Firenze, Via San Zanobi n. 88, 1870. Sul frontespizio della copia conservata presso la Biblioteca dell'Università di Pisa compare la dedica, siglata dal Gagliardi "… il 25 maggio 1870. Alla biblioteca di Pisa dono dell'Autore".
[18] Samuel Smiles (1812-1885) dopo gli studi classici si laurea in medicina presso l'Università di Edimburgo. Interessato ai temi dell'educazione popolare non esercita, preferendo dedicarsi nella sua città natale di Haddington in Scozia all'insegnamento della chimica pratica, della fisiologia e storia naturale. Nel 1873 pubblica la sua prima opera *Educazione fisica*. Dopo un soggiorno in Germania ed un'esperienza come direttore di un settimanale a Leeds, entra in contatto con Richard Cobden, liberista inglese e insieme a lui si batte contro i dazi doganali sulle importazioni di grano, aboliti nel 1846. Accanto alle iniziative politiche non trascura la questione dell'educazione nazionale. Un suo discorso sul tema dell'*Educazione delle classi operaie* produsse in tutto il Regno Unito un risveglio d'interesse per la questione sociale. Nel 1854 nominato segretario della Ferrovia del Sud est, una delle più vaste e potenti società di Londra, si stabilisce a Newcastle e ne approfitta per raccogliere il materiale per una biografia del grande inventore George Stephenson. Nel 1859 pubblica la sua opera più famosa, *Self-help* che conosce uno straordinario successo in tutta Europa; del 1862 è *Vite degli ingegneri meccanici inglesi* e dell'anno seguente la *Biografia industriale*. Nel 1865 arrivano alle stampe le *Vite del Boulton e del Watt*, nel 1868 *Gli Ugonotti, il loro stabilirsi, le loro chiese ed industrie nell'Inghilterra e nell'Irlanda*. Ritiratosi nel 1866 dalla Ferrovia del Sud est, Smiles attende alla compilazione di *Carattere*, la sua opera più nota, una sorta di supplemento a *Self-help*, intesa a dimostrare che, in qualsiasi maniera l'uomo operi, deve avere per scopo il massimo bene di se stesso e quindi dell'umanità. L'opera di Smiles *Self-hel; with illustrations of character and perseverance*, London, 1859, venne tradotta per la prima volta in Italia con il titolo *Chi si aiuta Dio l'aiuta* dagli Editori della Biblioteca Utile, Milano 1865. Su quel modello, per i tipi dell'editore Barbèra, nel 1869 Michele Lessona (1823-1894) pubblicò *Volere è potere*, costruito con esempi tratti dalla vita dei cittadini italiani che si erano fatti valere nel loro Paese e all'estero per i successi conseguiti in campo imprenditoriale, commerciale, culturale, artistico… A dimostrazione di come un'area di opinione pubblica italiana fosse sensibile alle tematiche del *Self-help* merita ricordare che di quest'opera in otto anni si stamparono circa 20.000 copie.
[19] Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza ed., Bari 1965, p. 392.
[20] Federico Chabod, *op. cit.*, p. 392.
[21] Oltre al già citato *Volere è potere* del Lessona si muovono sulla stessa lunghezza d'onda di una pedagogia morale conservatrice per le classi subalterne C. Revel, *Il libro dell'operaio ovvero I consigli di un amico dedicato agli operai*, Torino 1866; C. Pigorini-Beri, *Il libro dell'operaia, Milano 1870; C. Cantù*, Portafoglio di un operaio, Milano 1871; G. Martelli, *Ammonimenti morali agli artigiani*, Torino 1871; I. Scarabelli, *I padroni, gli operai e l'Internazionale Libro di lettura popolare e di premio dedicato agli operai, Milano 1872;* E. Strini, *Catechismo dell'operaio*; Torino 1873; C. Faccio, *Della possibile azione della società operaia nell'educazione civile e sociale delle classi minori*, Vercelli 1875; I. Scarabelli-M. Viani Visconti, *Mamma Ghita o la casa operaia. Libro di lettura per le giovani operaie*, Torino 1877; A. Ravà, *Consigli agli operai*, Milano 1878; F. Manfroni, *L'operaia esemplare o una buona madre di famiglia proposta ad esempio alle donne italiane*, Milano *ante* 1883… E questi sono solo alcuni titoli di una letteratura tanto monotona quanto sterminata.
[22] Luigi Federico Menabrea (Chambery, 1809 — Saint Cassin, Chambery, 1896) uomo politico e generale. Ufficiale del Genio, docente universitario di scienza delle costruzioni, deputato moderato nel 1848, fu ministro della marina (1861-1862) e dei lavori pubblici (1862-1864). Dall'ottobre 1867 fu a capo di un governo di stampo decisamente conservatore che istituì l'imposta sul macinato e privatizzò il monopolio dei tabacchi. Attento alle tematiche del *self-helpismo*, nel dicembre 1867 inviò agli uffici consolari una circolare in cui manifesta l'intenzione di pubblicare un libro simile a quello dello Smiles e per questo motivo chiede che vengano raccolti i "cenni biografici intorno agli italiani che onestamente arricchirono in codeste contrade, accennando segnatamente agli ostacoli della loro prima vita, agli sforzi, ed ai mezzi da essi adoperati per superarli, nonché ai vantaggi che ne ritrassero per sé stessi, pel

paese dover cercarono ricovero e per quello dove ebbero nascimento". (M. Lessona, *Volere è potere*, Barbèra ed., Firenze 1869, p. X).

[23] Per le notizie riguardanti l'Australia, la Nuova Zelanda e i loro rapporti con l'Italia nel Secolo XIX mi sono servito di Ruth Park, *L'Australia*, Garzanti -Milano 1960; Istituto per la storia del Risorgimento Italiano Comitato di Roma, *Italia-Australia 1788 - 1988*, a cura di Romano Ugolini. Atti del convegno di studi. Edizioni dell'Ateneo, Roma 1991.

[24] Le scarse notizie su Federico Gagliardi e le sue attività di commerciante e pubblicista si trovano in Istituto per la storia del Risorgimento Italiano Comitato di Roma, *op. cit.*, pp. 12,15, 19,22, 182,183, 189, 190, 195-197, 109,222,225.

[25] A conferma delle non disprezzabili doti giornalistiche di Ferdinando Gagliardi va ricordato che qualche anno più tardi le sue corrispondenze saranno raccolte in volume e si possono leggere in Ferdinando Gagliardi, *L'Australia, Lettere alla Gazzetta d'Italia*, Tip. Gazzetta d'Italia, Firenze 1881, conservato presso la Biblioteca nazionale di Roma.

[26] Nell'agosto 1875, su incarico del Ministero di Agricoltura e Commercio, il "Signor ingegnere cav. A. Biraghi" intraprese un lungo viaggio per constatare *de visu* le condizioni che si offrivano all'emigrazione italiana nelle colonie australiane e gli eventuali sbocchi che si aprivano alle attività produttive del nostro Paese. Le conclusioni del Biraghi — riassunte in una serie di citazioni ragionate in 'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano Comitato di Roma, *op. cit.*, pp. 100-101 — non sembrano discostarsi molto dal contenuto degli articoli del Gagliardi alla "Gazzetta d'Italia", se non per un tono ed un lessico più prudenti rispetto alle coloriture gioralistiche dell'avvocato pisano.

[27] Pietro Munari, giovane giornalista di Schio, costretto ad emigrare in Australia per motivi politici negli ultimi anni del secolo scorso pubblica *Un italiano in Australia, Note e impressioni*, Tip. degli operai, Milano 1897, in cui esalta il benessere e le libertà politiche degli operai australiani. Nella *Introduzione* a questo libro uno dei dirigenti "storici" del socialismo italiano, Costantino Lazzari, dà mostra di condividere gli entusiastici giudizi dell'Autore sulle condizioni materiali e culturali dei lavoratori di quell'area del mondo e le contrappone polemicamente ai vincoli economici, sociali e politici che avviliscono i loro omologhi italiani.